



uarta elementare: una giornata troppo calda, troppo azzurra per sedere sui banchi della scuola. Il maestro ci allinea sul piazzale scolastico, ci conta e

facendoci mille raccomandazioni ci guida attraverso le straducole di «Gerusalemme», quartiere di Brissago che arranca su per la collina del Sacro Monte. Lì, fra i castani, dissimulato dagli arbusti e dalle siepi di biancospino si fa timidamente strada nel bosco un sentiero che solo pochi conoscono. A ridosso d'un ponticello imbocca la frescura della valle, corre per un lungo tratto rasente al corso d'acqua, disseminato di pozze e di stagni dove le libellule intrecciano voli, simili a scintille l'arcobaleno. S'inarca poi allontanandosi fra le rocce, s'arrampica, s'arrabatta coi rovi che ne ostacolano l'andare, gratta le frane fresche del pendio per poi snodarsi infine agevole e piano fra l'erba chiara d'una radura.

Sembra faccia il verso al torrente che gli scorre fianco a fianco: impetuoso e irruente nel cavo dei massi e sotto i gomiti del monte; disteso e sornione nei tratti pianeggianti. Dopo aver zampettato per una buona mezz'ora nella mota, su e giù per scalette orlate di muschio, giungiamo coi nostri canti nel cuore della valle dove un raggio di sole trafigge i ruderi d'un vecchio mulino. L'aria che vi si respira sa di menta e le gole di pietra, dalle volte cupe e striate, s'assottigliano qua e là in esigue



*Il mulino di cui parla Nella Martinetti in un disegno della pittrice Verena Knobel che da anni risiede a Brissago.*

strozzature dove l'acqua e il tempo scorrono come sabbia nella clessidra.

Del mulino non rimangono che quat-

tro pareti dalle finestre cieche nei cui vani l'erba selvatica e l'edera s'annodano disordinatamente. Qui il sentiero si biforca:

da un parte s'attorciglia, continuando il suo tragitto, tra il verde: dall'altra, svolta, circonda le rovine e sbocca su uno spiazzo erboso. Al centro della radura, solenne come un ostensorio, l'antica rudimentale ruota di sasso, arenata nel terreno, radicata nel passato, immota. Da quanti anni non smuove più le pale del mulino? Avida di fantasia, ascolto incantata ciò che il maestro racconta e già nella mia mente lo spazio s'affolla di immagini e voci, di quadri di vita scomparsi. E mi par di vedere andare e venire le cuffie bianche delle comari, le mule cariche di sacchi incespicare. Pel sentiero, i garzoni sbiancati di farina entrare ed uscire curvi sotto il peso del grano.

Scene di pomeriggi oziosi, di bagni estivi nelle pozze, di raccolte di bacche e di pesca alla trota s'intercalano nella mia mente con altre di sciagure, di secche e di piene rovinose. Forse fu proprio un tempaccio particolarmente disastroso a cacciar via per sempre la famiglia dell'ultimo mugnaio. Li immagino fuggire nella notte, quei poveracci, lasciandosi alle spalle l'uscio spalancato su un passato di miserie e di stenti.

Fu così che il mulino a poco a poco deperì: in primavera germogliarono le viole sotto lo zoccolo delle sue madie; d'estate vi si annidarono le serpi e d'inverno la neve ne sfondò candidamente il tetto. Quel giorno il mulino s'arrese: persa la

battaglia col tempo s'assopì tra le more e la malva, per sempre.

Vorrei chiedere come, quando, perché... Ma il maestro intona stornelli spensierati mentre i compagni scuoiavano rami di noce per giocare alla guerra. Io mi tiro in disparte per sedere in grembo al torrente, come fa un bimbo col nonno e ascolto... L'acqua sciaccia e risciacqua fiabe.

Ritrovo facilmente il sentiero sei anni più in là. Pochi passi sul terreno pesto, disacrato da mille temporali estivi e già una corrente fredda mi sbatte in faccia l'alito amaro della valle. Dopo il primo tratto buio ed angusto, addossato alla roccia umida, m'affaccio sul respiro del bosco che d'ottobre e una farandola di luce: tutto un fruscio, un fremere, uno stormire rosso. Ma c'è qualcosa di disperato e vano in questo carnevale di colori per cui ogni foglia che cade e un coriandolo perso: è il sentore di brina dell'inverno, la promessa di nebbie e di silenzio che spira nel vento del nord. Arrivo alla meta dopo aver sostato a lungo contro i dossi a stuzzicar cavallette ubriache, a rincorrer tracce di licheni, a mascherare funghi tra lo strame. Ma la mia baldanza scompare di botto non appena mi trovo dinanzi alle rovine! Come un malato adagiato su un letto di crinoline screziate, il mulino agonizza in uno sbadiglio di sole, corrosa dagli arrampicanti. Una febbre di muschio gli affossa le guance, cancellandone l'aspetto impo-

nente e glorioso d'un tempo. Così ridotto il vecchio, impoverito dalle intemperie, profanato dai topi, mostra rassegnato una pancia gonfia di travi spezzate e di macerie. I ragni vi ricamano tele argentate dove la guazza depone il mattino una miriade di perline d'acqua che l'intensa umidità della valle mantiene intatte fino a notte. Proseguo fra l'erba alta, verso la macina che vittoriosa sembra resistere in eterno all'usura del tempo. Ma ai suoi piedi, nel cavo della sua ombra, confusa col trifoglio, s'erge insidiosa l'ortica, paziente!

Con la tristezza e la pietà di chi assiste impotente a una tragedia, siedo mentre il sole declina. E il momento magico del bosco. Gli alberi diafani, trasparenti filtrano l'ostia del sole mentre un picchio lontano batte, orologio del bosco. Ecco che allora il mulino, prima di sparire nel crepuscolo, s'illumina, avvampa, riluce e ogni gemma d'acqua sulle sue vecchie pietre diventa uno specchietto di stagnola. Voglio ricordarlo così il mio mulino: splendente e sacro come un santuario.

Due anni fa ho saputo del nubifragio che ha sconvolto il mio villaggio e per Natale, tornata da Zurigo, son salita al Sacro Monte fino ai margini della frana che ha devastato la valle. Del mulino non è rimasta traccia alcuna. Tra gli alberi brulli un corso d'acqua stordito cerca disorientato di rifarsi una storia.

*Nella Martinetti*